

DI RITORNO DA TOKIO — Mitsubishi, Mitsu, Sumitomo, Fuyo, Daiichi Kangin, Sanwa: « queste parole di colore oscuro » che mi hanno riportato ai banchi del ginnasio, quando il professore ci leggeva « Pape Satan, Aleppei », sono la formula magica, il gran capitolo giapponese, la chiave che fornisce la lettura dell'esplosione economica di un paese povero di risorse economiche, ricco di braccia e di inventiva, tradizionalista e americanizzato come nessun altro dove il « sol levante » è l'ombra dell'imperatore nascosta dietro impenetrabili giardini restano qualcosa di più di semplici simboli dietro il dinamismo dei suoi monopoli.

I sei nomi citati sono infatti quelli dei sei grandi gruppi o « cartelli » che praticamente controllano tutta la vita economica e sociale del Giappone. Qui si potrebbe dire che « non si muove foglia che Mitsubishi non voglia ». Mitsubishi è il drago che ha divorato centinaia di imprese in un processo di concentrazione più vasto e più rapido che altrove, è di gran lunga il più potente dei sei e come più degli altri gruppi controlla nella sua multiforme attività banche di credito, banche di investimenti, società finanziarie, industria e commercio.

I primi due gruppi hanno in mano il settore chimico e petrolifero. Oltre a ciò, dominando finanziariamente tutta la cantieristica, che sta cercando di risollevarsi dalla crisi degli anni scorsi, una grande industria di ristrutturazione controllano una delle più grosse imprese siderurgiche del paese, la Shin Nittetsu. Gli ultimi quattro gruppi regnano sul settore meccanico, elettronico, tessile, quello insomma più impegnati nell'esportazione.

Questa, all'ingrosso, è la struttura portante del grande capitale che, con lo sfruttamento intensivo della manodopera (bassi salari e tempi lunghi), la frantumazione dei sindacati, le agevolazioni governative, l'estrema mobilità del capitale finanziario, ha permesso al Giappone in questi ultimi due o tre anni, di mantenere ritmi di crescita (dal 4 al 6 per cento) doppi rispetto a quelli degli altri paesi dell'OCSE, di aumentare del 100 per cento le proprie esportazioni (contro il 6,7 della Germania, il 6,4 degli Stati Uniti, il 6,3 della Francia e il 6,1 dell'Italia) e di sfuggire, almeno per ora, agli artigli della crisi.

Naturalmente l'intraprendenza e il dinamismo del grande capitale giapponese non sarebbero bastati se in suo favore non avessero agito due fattori politici determinanti, uno esterno e uno interno. Sul piano esterno si può dire che, strettamente legato al capitale americano, almeno nella sua prima fase di ricostruzione nazionale, il capitale giapponese ne è diventato un prezioso ausiliario prima ai tempi della guerra di Corea e poi durante la guerra nel Vietnam. Per mantenere una costante pressione militare sul Vietnam del Nord e militare-economica sul Vietnam del Sud gli americani hanno avuto bisogno del concorso giapponese sia in forniture militari che in mezzi finanziari.

Il grande capitale giapponese ha subito visto quali orizzonti potevano aprirsi a un suo espansionismo appoggiando l'avventura americana nel Sud Est asiatico, anche se questa si fosse risolta in una sconfitta locale, come poi avvenne.

Debitori degli Stati Uniti, che avevano favorito la rinascita postbellica del Giappone sul piano finanziario, tecnico e tecnologico, gli uomini di punta della vita economica e politica giapponese hanno perfettamente giocato la carta della riconoscenza sostenendo Thieu a Saigon o Paul Hensel quando le truppe americane erano esaurite dallo sforzo bellico, ma sapendo che alla fine di un periplo tortuoso i dollari sarebbero rientrati, sotto una forma o sotto un'altra, con vistosi interessi. L'America è lontana dall'Asia, il Giappone è vicino, a un braccio di mare. Per questa via i prodotti giapponesi hanno invaso la Corea del Sud, Formosa, le Filippine, l'Indonesia, la Thailandia, Singapore occupando un mercato immenso e affamato di prodotti industriali. E qui c'è stata la seconda scoperta: in questi paesi la manodopera era ancora più a buon mercato che in Giappone e allora il grande capitale giapponese ha cominciato ad esportare milioni di dollari, ad investire per produrre ancora più a buon mercato prodotti « made in Japan » (siderurgia, elettromeccanica, tessile) e per rilanciarli con la fionda della competitività verso l'Europa.

Oggi le cento più grandi imprese industriali giapponesi hanno il 40 per cento dei loro operai fuori dal territorio nazionale. Gli investimenti privati giapponesi sono superiori a quelli americani in Corea del Sud, in Thailandia, in Indonesia, sono secondi dopo quelli ame-

## GIAPPONE: i sei potentati che dominano l'economia

# Non si muove foglia che Mitsubishi non voglia

Il regno dei grandi cartelli costruito col sostegno dei clan liberali che da decenni controllano le leve dello Stato - Si affaccia il tentativo di restaurare le tradizioni del militarismo imperiale

ricani a Formosa e nelle Filippine, vengono dopo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti in Malesia, in India e a Singapore.

Sul piano interno, con Fukuda, prima e Ohira oggi, capi dei clan liberali che regnano sul Giappone da decenni, i sei grandi gruppi monopolistici hanno avuto nello Stato più che un alleato, un servitore zelante e premuroso che ha messo a loro disposizione una polizia forte come un esercito, un piano di ristrutturazione tendente a sviluppare e ad aiutare i settori d'avanguardia, enormi risorse pubbliche destinate a favorire il rapido insediamento delle nuove industrie di punta attraverso

la costruzione di infrastrutture adeguate, riduzione delle imposte, crediti a basso interesse, agevolazioni alle esportazioni, ostacoli insormontabili alle importazioni di prodotti finiti, durezza estrema nei confronti dei sindacati e dei partiti di opposizione.

Per molti aspetti questa situazione ricorda quella francese degli ultimi piani Barre, con in più la dimensione giapponese ed una tendenza accentuata al controllo dall'alto e alla repressione. Che poi tutto ciò, in Francia come in Giappone, venga chiamato « liberalismo avanzato » o « economia liberale di crescita » non ha importanza. Quanti

vini, nella nostra vita, abbiamo bevuto con etichette truccate? Il Giappone vive in regime dirigista che è liberale soltanto nel permettere al grande capitale di trasferirsi là dove il profitto è più alto e dove la concorrenza straniera deve cedere il passo all'imbattibilità dei prezzi giapponesi. Così si fanno coincidere l'interesse nazionale e l'interesse privato, la religione della crescita e quella del profitto, la grandezza del Giappone e quella della Mitsubishi.

Resta da vedere se questo meccanismo può funzionare in tutte le situazioni. Noi ne dubitiamo. Quando la distruzione di una larga



TOKIO — Un operaio ai cantieri navali

fetta dell'agricoltura riduce il paese ad essere dipendente dal punto di vista alimentare del cinquanta per cento, quando si sa che il quaranta per cento del bilancio nazionale dipende dal credito, che i consumi popolari sono in continua riduzione per favorire le esportazioni, che un giapponese lavora dalle cinquanta alle sessanta ore settimanali per poter resistere al continuo aumento del costo della vita, che l'inflazione è a livelli quasi italiani, anche il « miracolo giapponese » ci appare meno strutturato che agli inizi della nostra indagine. Senza contare che, dipendendo dal petrolio per l'87 per cento, l'economia giapponese

rischia la paralisi più di qualsiasi altra economia anche se Ohira non vuol sentir parlare di moderazione della crescita e di restrizione dei consumi di prodotti energetici.

A tutto ciò, se le nostre informazioni sono esatte, il governo « liberale » sta già pensando da tempo sicché uno dei problemi politici centrali del Giappone di oggi ci sembra essere quello della democrazia. Che ne è per esempio, delle libertà sindacali sancite dalla Costituzione? Da alcuni anni due o tre leggi impediscono al settore pubblico (ferrovie, poste, telecomunicazioni) di scioperare e chi osa contraddire queste leggi va in ga-

lery o perde il posto di lavoro.

Non c'è trattato che di un primo passo. Attualmente il signor Ohira e il Partito liberale al potere stanno cercando di riesumare tutta una serie di leggi, di usi e di costumi che erano in vigore prima della guerra, nel periodo dell'Impero Meiji. Ohira-Tokio per chi ne avesse perduto memoria. Nel campo dell'insegnamento pubblico e privato, per esempio, torna in auge il « decalogo » del buon cittadino, si fa cantare il « Kikumigyo » (canto militarista e fascista) come se fosse già l'inno nazionale, l'imperatore ridiventa Dio con tutte le nefaste implicazioni che un culto del genere può comportare.

Su un piano più generale è in preparazione una nuova legge in base alla quale le « forze di autodifesa » (cioè l'esercito, che il trattato di pace con gli Stati Uniti e la Costituzione limitano ufficialmente ad un ruolo puramente difensivo) possono avere compiti di polizia, effettuare perquisizioni e requisizioni. Un'altra legge d'anteguerra sull'ordine sociale (quella stessa che servì ai militaristi degli anni quaranta per mettere fuori legge il Partito comunista e i sindacati) dovrebbe venir presentata in Parlamento nei prossimi mesi dalla destra liberale.

In altre parole il Giappone sta avviandosi di nuovo su una china pericolosa di restaurazione militare per due ragioni forse contraddittorie ma ugualmente imperative: da una parte, come dicevamo, la volontà del regime di garantire una situazione di disciplina rigorosa e di

ordine produttivo anche in caso di tensioni interne; dall'altra la preoccupazione della trilaterale, Stati Uniti in testa, di conservare nei paesi strategicamente importanti come il Giappone, una situazione di consenso e di collaborazione. Ma il regime non è semplice per via dell'ormai aperta concorrenza economica tra capitale monopolistico nipponico e americano. Ci spieghiamo: quando gli Stati Uniti chiedono al Giappone di assumersi più importanti spese militari nell'autodifesa per poter ridurre le proprie spese (l'Europa ne sa qualcosa in proposito), o di acquistare mezzi bellici americani, essi cercano di imporre al Giappone di aumentare il bilancio militare e, di conseguenza, di ridurre gli investimenti destinati a favorire le esportazioni e le industrie private esportatrici.

Ora, se ciò irrita il Giappone come seconda potenza economica capitalista dopo gli Stati Uniti, ciò favorisce al tempo stesso la rinascita del militarismo giapponese secondo cui una grande potenza economica deve avere anche una grande potenza militare. D'altro canto, essendo strettamente vincolato agli Stati Uniti, il Giappone non può che opporre una debole resistenza alle esigenze americane sul piano militare, tanto più che la potenza navale e aerea americana in Asia sono una necessaria garanzia di stabilità e di sicurezza per il sub-imperialismo nipponico e la sua componente monopolistica.

« Io credo — ci dice il

compagno Yoshioka, deputato, direttore del quotidiano comunista « Akahata » — che il Partito comunista giapponese abbia ragione di porre in testa alla propria strategia la difesa della democrazia, l'esigenza di un governo di unità democratica che applichi fino in fondo la Costituzione. Se c'è un pericolo imminente nel nostro paese è quello che minaccia la democrazia attraverso la restaurazione militare. Per ciò che riguarda la situazione economica e sociale, non c'è dubbio che anche noi avremo molti problemi con l'aumento del prezzo della energia, ma si può prevedere che il grande capitale nipponico, in un primo tempo almeno, riuscirà ad affrontarli con minori ansie essendo in grado di imporre ai lavoratori ogni sorta di sacrifici ».

Non sappiamo quale destino avrà questo paese e non abbiamo creduto di poterlo sapere leggendo le migliaia di profetie individuali che credenti e non credenti appendono in piccoli pezzi di carta agli alberi che circondano ogni tempio, affinché la pioggia o la bontà di Buddha ne cancellino o ne migliorino il contenuto. In ogni caso abbiamo lasciato il Giappone come si lascia un paese che sentiamo vicino, se non alla nostra sensibilità, almeno al nostro modo di concepire la vita e i rapporti tra uomini e nazioni: cioè con un po' di amarezza e col desiderio di conoscerlo meglio.

Augusto Pancaldi

## Cultura e spettacolo nelle iniziative dell'«estate romana»

# Un acrobata a piazza Farnese



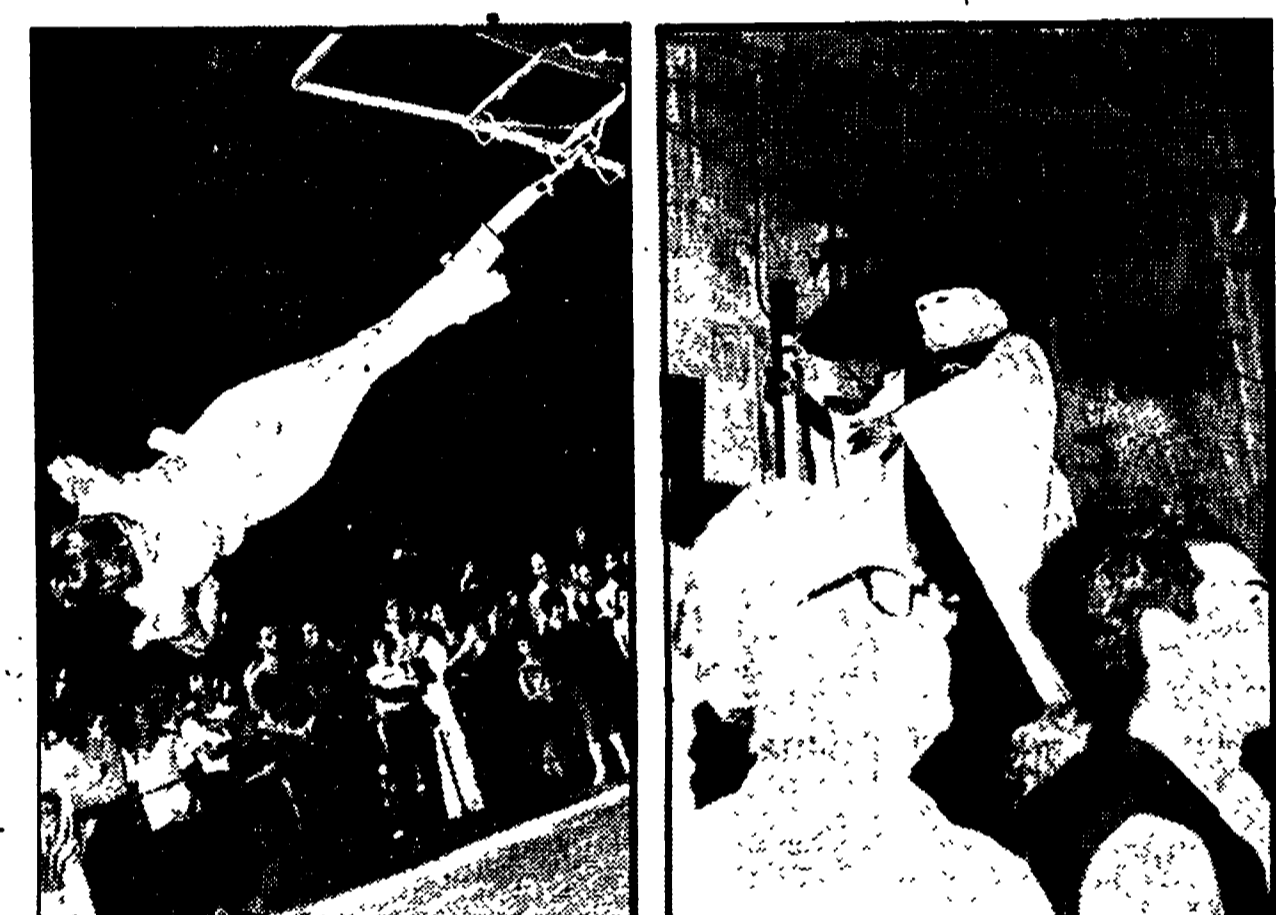
ROMA — Che voglia matta di questi ultimi anni, il macabro segno di tutto che ha risulato imbattibili. O la dimensione (e i problemi irrisolti) della metropoli moderna. O anche le ansie e le fatiche quotidiane. Qualche ora di vacanza, quando, come, dove? L'altra sera a villa Ada, l'ex parco dei re, un serpente di folla si allungava per i viali, comprava bibite e panini, cercava un posto e si trasformava in una platea sterminata per la Roman New Orleans Jazz Band. Il palco esibiva una mezza luna di cartapesta, la luna vera spuntava fuori dai pini di Roma, mentre una coppia e poi cento e infine un magma informe si muoveva sulla pista, « alla ricerca del ballo perduto » (così il titolo dell'iniziativa, ripetuta più volte con orchestre e musica diverse). Dentro tutti, nella danza: le mezze età, i trentenni e soprattutto, in

massa, i giovani e i giovanissimi che ovviamente alla lunga risultano imbattibili. Volteggi, esibizioni, stili e gli antipodi o addirittura « non stili » si intrecciano sulla pedana e ogni tanto ci si muove a ritmo tutti insieme, una fila di danzanti di gente di ogni età. C'è un bimbo che dorme, disteso su un plaid, e altri bimbi che circolano e s'intrufolano ovunque. Si coglie al volo l'inizio di una frase: « Certo, queste novità sono state introdotte dall'amministrazione di sinistra, ma... ». Chissà quali obiezioni sono andate perdute nel brusio della folla (il bilancio finale dell'estate romana dovrà tener conto di osservazioni e critiche, al di là del consenso espresso con la presenza, tant'è. Un'altra voce giovane comunitaria agli amici: « Alle nostre feste siamo sempre gli stessi; è adesso che di politica ne facciamo meno, questa

è una buona occasione di incontro con altri giovani ». Tra le onde della musica si infiltra così un altro problema, e non da poco. All'altro lato della città, nella nobile via Giulia, a piazza Farnese e nelle strade intorno le fiaccolate della Roma dei Papi illuminano uno spettacolo che innanzitutto è dato dalla gente: masse di famiglie, gruppi e ancora di ragazze e ragazzi che si spaziano ininterrottamente seguendo i punti di richiamo. In un angolo i clown, in quell'altro la motocicletta che fa le acrobazie; qui il trapezista bambino, là il faticoso e il mangiatore di fuoco: è il « circo in piazza » al centro della curiosità per tanti giovani e sembra destinato ad attirare folla per sempre. Finché una sera, martedì, la piazza è piena ma l'attesa va delusa, il circo non arriva (diva qualche giorno si presenterà

Centinaia di migliaia di persone partecipano alle manifestazioni che si svolgono nelle vie del centro storico sullo scenario di ville famose. Un inquieto bisogno di serenità. Intervista intermittenza con l'assessore Nicolini sui programmi del Comune.

NELLE FOTO: a sinistra, folla in Piazza Farnese durante gli spettacoli del circo; a destra, un acrobata e il clown



di questi ultimi anni, il macabro segno di tutto che ha risulato imbattibili. O la dimensione (e i problemi irrisolti) della metropoli moderna. O anche le ansie e le fatiche quotidiane. Qualche ora di vacanza, quando, come, dove? L'altra sera a villa Ada, l'ex parco dei re, un serpente di folla si allungava per i viali, comprava bibite e panini, cercava un posto e si trasformava in una platea sterminata per la Roman New Orleans Jazz Band. Il palco esibiva una mezza luna di cartapesta, la luna vera spuntava fuori dai pini di Roma, mentre una coppia e poi cento e infine un magma informe si muoveva sulla pista, « alla ricerca del ballo perduto » (così il titolo dell'iniziativa, ripetuta più volte con orchestre e musica diverse). Dentro tutti, nella danza: le mezze età, i trentenni e soprattutto, in

massa, i giovani e i giovanissimi che ovviamente alla lunga risultano imbattibili. Volteggi, esibizioni, stili e gli antipodi o addirittura « non stili » si intrecciano sulla pedana e ogni tanto ci si muove a ritmo tutti insieme, una fila di danzanti di gente di ogni età. C'è un bimbo che dorme, disteso su un plaid, e altri bimbi che circolano e s'intrufolano ovunque. Si coglie al volo l'inizio di una frase: « Certo, queste novità sono state introdotte dall'amministrazione di sinistra, ma... ». Chissà quali obiezioni sono andate perdute nel brusio della folla (il bilancio finale dell'estate romana dovrà tener conto di osservazioni e critiche, al di là del consenso espresso con la presenza, tant'è. Un'altra voce giovane comunitaria agli amici: « Alle nostre feste siamo sempre gli stessi; è adesso che di politica ne facciamo meno, questa

è una buona occasione di incontro con altri giovani ». Tra le onde della musica si infiltra così un altro problema, e non da poco. All'altro lato della città, nella nobile via Giulia, a piazza Farnese e nelle strade intorno le fiaccolate della Roma dei Papi illuminano uno spettacolo che innanzitutto è dato dalla gente: masse di famiglie, gruppi e ancora di ragazze e ragazzi che si spaziano ininterrottamente seguendo i punti di richiamo. In un angolo i clown, in quell'altro la motocicletta che fa le acrobazie; qui il trapezista bambino, là il faticoso e il mangiatore di fuoco: è il « circo in piazza » al centro della curiosità per tanti giovani e sembra destinato ad attirare folla per sempre. Finché una sera, martedì, la piazza è piena ma l'attesa va delusa, il circo non arriva (diva qualche giorno si presenterà

all'isola Tiberina, un altro punto di Roma scelto perché si faccia conoscere più a fondo). Compariranno soltanto a fare un'isolata esibizione agli giovanotti arrabbiati sui trampoli, delizia dei bambini. Ma la gente, scomparsi loro, non si allontana. Alla luce delle fiaccolate c'è proprio il passaggio, lo struscio da questo, abiti inaria e negozi rimasti aperti (un segnale pacifico), che dice come l'iniziativa del Comune riesca a recuperare spazi perduti, antiquari, mostre d'arte, botteghe con abiti e oggetti d'origine. Da un pullman scendono frotte di turisti stranieri che hanno così la fortuna di sfuggire allo stereotipato giro turistico della « Rome by night ».

Si cammina tutti, piano piano. Un uomo ha un cocchero sottobraccio. Una portiera di un palazzo patrizio sta sulla soglia a guardare; due giova-

ni giocano a ping pong facendo volare la pallina da un lato all'altro della strada, sopra tutte quelle teste che sciamano. C'è chi consulta una guida e spiega ai figli tutto su Farnese; c'è chi fa da spettatore, seduto in trattoria; e chi scopre un portale o una antica scritta in marmo, di straordinaria attualità: « Per ordine espresso di monarca, il re, presidente delle strade proibisce espressamente a qualunque persona di gettare immondizie e fare mondozzeria in questa strada sotto pena di scudi dieci ed altre pene ad arbitrio di sua signoria illustrissima, marzo 1741 ».

Nelle zone in ombra spiccano ecotopismi circolari, verde luminescente, anch'essi in moda: le collanine indossate da bambini e ragazze, comprate lì per lì « a mille lire l'una, durano ventiquattrore ». E' l'ultima trovata dell'economia sommersa, la « collana da buio ».

Nicolini furbo che ruba le ghiande? « Faperito » è un verso strambo e malizioso pubblicato dal Manifesto a firma del poeta americano Allen Ginsberg, in realtà uno scherzo di Benni. « Peccato che non sia proprio di Ginsberg », ride il compagno Renato Nicolini, assessore alla cultura. E' l'inizio di una intervista intermittente, con l'interlocutore che entra e esce dalla riunione di giunta, nel Campidoglio dove il Marc'Aurelio malato di smog e il portale ferito dal trilofo parlano di altri problemi ancora di Roma.

# Ma chi parla non è Silvio Pellico

Sulla cosiddetta « operazione sette Aprile » (arresto di Toni Negri, Scalone e altri) è da tempo in corso una campagna che mira ad un solo obiettivo: impedire che il processo contro gli « autonomi » incrinati si svolga nella massima chiarezza, dinanzi all'opinione pubblica, consentendo che l'inchiesta giudiziaria proceda secondo le fasi previste dal nostro ordinamento. « Colpevoli » e « innocenti » che si avvicendano sugli organi di stampa col loro atteggiamento pregiudiziale, sembrano curiosamente accomunati nel tentativo di ostacolare l'accertamento della verità, senza valutare ciò che emerge concretamente dagli atti specifici dell'inchiesta.

Lo scopo è chiaro: chi dice « dentro tutti », si propone di confondere piano delle idee e piano delle responsabilità penali; al tempo stesso, chi protesta « tutti fuori » gioca la carta del « processo politico », e spera in questo modo di aprire comode scappatoie ai colpevoli eventuali. Abbiamo già più volte ricordato queste cose: continuiamo a ribadire mentre in una fase politica gravida di incognite come quella che si è aper-

ta dopo le elezioni, ci sembra che la tendenza a strumentalizzare « l'operazione sette Aprile » per occe manovre, si accentui in maniera preoccupante. Inviati speciali nelle carceri, epistolari, memorie, lettere dalla latitanza, interviste: si era mai potuta assistere prima d'oggi ad una così larga produzione di « letteratura carceraria », ospitata da giornali e riviste che deformano davanti agli occhi della gente i termini più delicati dell'inchiesta, nel pieno disprezzo della autonomia della magistratura? Qualcuno si è davvero illuso, imbroglionando parole e cose, di poter fabbricare artificialmente dei « perseguitati » di questo stato e questa democrazia. Ma invece di far credere che Negri è come Silvio Pellico, e Pimperno un Daniele Manin col piglio di Fra' Diavolo, non sarà meglio e più giusto attendere, ed attenersi ad una informazione esatta e equilibrata?

Giorgio Bocca — e come lui altri, come Agostino Viviani, socialisti, ex presidenti della commissione giustizia del Senato — non paiono di questo avviso, ed hanno aggiunto la loro firma al foglio « Sette Aprile », supplemento di « Lotta Continua », dal quale infuria la campagna « innocenti » condotta in prima persona da Scalone, Negri, Pimperno e avvocati. Accanto a quelli dei nomi citati, compaiono nel fascicolo due testi che funzionano da supporto culturale: il primo è del francese Felix Guattari, il quale, lo diciamo per dovere di cronaca, continua a fare ragionamenti astratti sul « potere » senza conoscere a fondo l'argomento di cui tratta (e forse, e antipredicando, è contenuto così); il secondo, è una nota di Michel Foucault ripresa da « Le Nouvel Observateur », che prende lo spunto da recenti avvenimenti francesi, senza il minimo riferimento ai fatti italiani (non c'entra dunque assolutamente niente: ma il « nome » fa gioco, meglio quindi utilizzarlo).

Prima di ogni altra cosa, il foglio « Sette Aprile » è un pasticcio culturale e ideologico immangiabile: dove le « monache garantiste » fanno manina coi più radicali negatori dello Stato di diritto, per i quali solo la violenza fa legge. Vi si trovano infatti l'eloquio richiamato di un gentilissimo come Viviani che, sia pure tra forzature e inesattezze, ricorda come l'autonomia e l'indipendenza della magistratura non siano « beni assoluti », valori posti là « per creare dei privilegiati ». Ma vi si legge anche Oreste Scalone (« circo in piazza » al centro della curiosità per tanti giovani e sembra destinato ad attirare folla per sempre. Finché una sera, martedì, la piazza è piena ma l'attesa va delusa, il circo non arriva (diva qualche giorno si presenterà

## Quattro simboli della città

Adesso dobbiamo fare il punto sull'estate romana. Quante arti sono in causa? quante muse sono state scomodate? Anche l'architettura, con il progetto più ambizioso, « il meraviglioso urbano », previsto per settembre. Sono stati cercati quattro punti che « riassumano la città, con le sue contraddizioni », per organizzare iniziative di massa con un itinerario di 24 ore « a servizio », se va bene, da autobus speciali. La mattina villa Torlonia (TV a circuito chiuso, intrattenimento per piccoli gruppi); alla Caffarella, sull'Appia Antica il pomeriggio (giochi da campaccio, dal ruzzolone all'arco). Questi gli spazi verdi, e poi ecco due aspetti diversi della periferia romana, l'ex mattatoio e via Sabotino, là do-

## I problemi irrisolti

Roma d'estate ha tanti retroscena. I giardini, per esempio, che non hanno mai avuto impieghi di rigenerazione: i primi progetti partono adesso e servono a fare davvero i « punti verdi », che altrimenti in agosto i prati sarebbero tutti e soltanto gialli. E poi si parla della pulizia del centro storico, della nettezza urbana per una specie di « operazione fulgida » nei quartieri. Questa è una delle questioni difficili e permanenti, di ogni stagione, del Comune, insieme a tante altre. Quanto lavoro c'è da fare perfino il kindergarten per i più piccoli a Sperlonga? Quanto lavoro c'è da fare il volto della città, in tanto qualche sforzo in altri campi dà dei risultati: i gruppi di anziani che vanno in vacanza, per esempio. O i diciottenni bambini che in parte sono ospitati in colonia (perfino il kindergarten per i più piccoli a Sperlonga) o trovano spazio nei centri estivi (lo sciopero del personale autonomo, un altro problema). L'estate romana è anche questo: non si va solo alla ricerca del ballo perduto, ma anche di ciò che non si è mai avuto.

## Quattro simboli della città

Adesso dobbiamo fare il punto sull'estate romana. Quante arti sono in causa? quante muse sono state scomodate? Anche l'architettura, con il progetto più ambizioso, « il meraviglioso urbano », previsto per settembre. Sono stati cercati quattro punti che « riassumano la città, con le sue contraddizioni », per organizzare iniziative di massa con un itinerario di 24 ore « a servizio », se va bene, da autobus speciali. La mattina villa Torlonia (TV a circuito chiuso, intrattenimento per piccoli gruppi); alla Caffarella, sull'Appia Antica il pomeriggio (giochi da campaccio, dal ruzzolone all'arco). Questi gli spazi verdi, e poi ecco due aspetti diversi della periferia romana, l'ex mattatoio e via Sabotino, là do-

Luisa Melograni